

## terza pagina >>>> *La restaurazione.*

### **A proposito di una polemica sulla marginalità della cultura.**

*Si è recentemente sviluppato un interessante dibattito sui giornali e in rete a partire da uno scritto di Antonio Moresco, La restaurazione. Questo intervento vuol essere un contributo alla discussione.*

di Armando Petriani

Soffia da qualche tempo un vento rigenerante nel dibattito culturale italiano. Molto recentemente, e per restare a due casi fra loro abbastanza omogenei, si sono innescate due vivaci discussioni su alcuni giornali e in rete, a proposito del ruolo della critica e dell'arte. Una che ha preso spunto dal libro di Alessandro Piperno *Con le peggiori intenzioni* e l'altra riferita alle posizioni espresse da Antonio Moresco in un intervento dal titolo *La restaurazione*. Ma si tratta appunto soltanto di due episodi recenti di un'aria, di un clima che con andamento certo non lineare (come potrebbe essere diverso?), si respira da tempo, diciamo dalla metà degli anni novanta, ma che da qualche anno sembra consolidarsi e voler giungere a una vera e propria maturazione. Ciò che oggi chiamiamo "berlusconismo", che ci ha fatto e in parte continua a farci temere il peggio, è nato anche come risposta a quel clima o comunque alla possibilità che quel clima crescesse e fiorisse. Certo, il "berlusconismo" è stato il sintomo di un tessuto sociale e culturale degenerato e marcescente, ed è stato perciò il segno di un malessere profondo che aveva origini più antiche, negli anni ottanta. Ma si è rivelato allo stesso tempo, e forse in misura maggiore, come uno strumento per chiudere gli occhi, offuscare le coscienze e impedire che il potenziale critico *in nuce* crescesse e diventasse pericoloso. La discussione sui cosiddetti "movimenti", che viene spesso arginata, sbagliando, all'ambito politico, è parte di questo stesso contesto. Anche i movimenti infatti – e cioè l'espressione di quel sentire per molti versi un po' generico e poco dialettico, eppure di grandissimo significato, circa la brutalità e la disumanità del modello di sviluppo capitalistico- sono cresciuti nel corso degli anni novanta per poi manifestarsi in una prima vera forma compiuta fra la fine di quel decennio e l'inizio del successivo (e anche in questo caso il "berlusconismo", per restare all'Italia, si è confermato come una chiara risposta "repressiva" e "restaurativa" rispetto a quelle fibrillazioni). I movimenti hanno rappresentato in questo senso una cesura: pur ancora così incerti, sembrano però in grado di aprire una nuova e diversa fase dopo il buio degli anni ottanta e di parte degli anni novanta, e di ridare fiato a un sentimento compiutamente etico dei rapporti sociali; potenziale preludio questo a una rigenerazione della politica, che proprio dalla fine degli anni settanta in poi è precipitata in una forma degenerata, debole e rinunciataria.

Fra qualche giorno (il 9 maggio), alla Fiera del libro di Torino, il gruppo di scrittori e critici che fa riferimento al sito "Nazione indiana" (del quale fanno parte, per limitarci ai due nomi più noti, Carla Benedetti e Antonio Moresco), darà vita a un incontro dal titolo "La restaurazione". In preparazione di quell'appuntamento proprio Moresco ha pubblicato in rete una sua riflessione sul ruolo della cultura, della letteratura (e più in generale dell'arte) in Italia. L'intervento di Moresco ha suscitato reazioni molto vivaci: si è acceso un dibattito, soprattutto in rete, assai interessante (se sfrondata dall'eccesso di autoreferenzialità che lo ha caratterizzato in più di un momento).

Moresco spiega che siamo in piena "restaurazione". Non solo in ambito politico (come secondo lui è a tutti "abbastanza facile vedere e ammettere") ma anche nel campo della cultura e delle arti (e della letteratura in specie), dove agisce una "pesante restaurazione giocata sui puri meccanismi economici e monopolistici". Gli intellettuali e gli artisti, sempre secondo Moresco, abdicano al loro ruolo, nella loro componente maggioritaria, rinunciando a denunciare la brutalità della restaurazione in atto. Se è "facile vedere questi fenomeni e la loro azione sulle menti e i corpi nei romanzi di Stendhal [...] più difficile e doloroso vederlo oggi sotto il proprio naso". Eppure, sostiene Moresco, "a me tutto questo continua a sembrare inaccettabile, abnorme, spaventoso, agghiacciante, una situazione alla quale non ci si può rassegnare. Grandi macchine editoriali e produzioni cartacee cresciute a dismisura, attraverso le sinergie messe in atto coi media e altri usi pilotati dello spazio e del tempo, hanno svuotato o ridotto ai margini la felicità e la forza creativa configurante della nuda parola e della sua spinta

di allagamento, percepita proprio per questo come inaccettabile, indomabile, incontrollabile, interferente". Perciò Moresco si chiede provocatoriamente: "abbiamo o no la responsabilità di mostrare la macchina in azione nel momento stesso in cui agisce o dobbiamo mettere la testa sotto la sabbia, tirare a campare e aspettare di vederla inoffensivamente descritta domani, come abbiamo letto -seduti in poltrona o prima di addormentarci- le narrazioni di altri periodi di restaurazione descritti da chi ci è vissuto dentro? E a leggere sembrava tutto chiaro ed era facile stare dalla parte dell'autore che ce ne mostrava il peso sulla vita umana e la sofferenza e il prezzo e ci dicevamo: 'Cazzo, ma com'erano mediocri, ciechi, vili, trasformisti e corrotti gli uomini di quel tempo!'".

Moresco ha certamente ragione quando rintraccia nel tessuto culturale italiano (ma non solo italiano) i caratteri della restaurazione. Più in generale, risulta convincente nel suo approccio quel voler considerare la cultura come un campo conflittuale, che dovrebbe essere vissuto da chi lo frequenta nella consapevolezza di questo suo carattere irrinunciabile. La cultura, e l'arte, non rappresentano infatti ambiti separati, immuni o immunizzati da ciò che avviene al di fuori di essi. Piuttosto, la cultura e l'arte sono uno specchio (deformato quanto si vuole), una *mise en abîme* del contesto che li comprende e dei conflitti che lo attraversano.

Ma è proprio su questo punto, paradossalmente, che prende forma il dissenso dall'analisi di Moresco. Egli infatti finisce per perpetuare, pur se in modi diversi e con obiettivi opposti, lo stesso errore di separare la cultura e l'arte dal resto della vita sociale. Ne è già un segnale molto evidente la sua considerazione iniziale che sulle questioni politiche ed economiche "sono tutti pronti a indignarsi e non hanno difficoltà a vedere come stanno le cose in Italia in questi anni". Punto di vista infatti molto discutibile, a meno di non voler considerare le posizioni politiche riferibili alla sinistra cosiddetta "riformista" (le uniche per le quali potrebbe valere ciò che scrive Moresco), la cartina di tornasole di una effettiva comprensione di "come stanno le cose", anziché, come crediamo sia corretto fare, valutarle più realisticamente come un potenziale segnale di erosione del consenso sociale del "berlusconismo"; una potenzialità dunque, ma non ancora l'effettivo raggiungimento di una coscienza politica già matura e diversa da quella oggi rappresentata dalle forze e dalla cultura politica e sociale al governo, così degradate e degradanti. Non è una questione marginale quella che stiamo indicando. La restaurazione riguarda infatti allo stesso modo la cultura, la società, la politica, ciascuno di questi ambiti essendo l'uno specchio dell'altro e formando, l'uno insieme all'altro, ciò che Gramsci chiamava, con sottigliezza che non dovremmo dimenticare, "cultura". Non riuscire a cogliere questi legami sotterranei ma solidi, questi fili invisibili ma reali è il segno di una sorta di incapacità di arrivare al cuore della "questione".

E infatti Moresco sembra paradossalmente ignaro che la cultura si muove nel mondo dei rapporti amministrati e reificati -per usare una efficace e significativa espressione di Adorno- come una merce, al pari, o quasi, delle altre merci. Dunque perché stupirsi che la merce-cultura segua le stesse vie, le stesse modalità delle altre forme di merce? Perché stupirsi che ciò che all'interno della cultura (e dell'arte) rifiuta di piegarsi a quella logica venga rimosso o messo ai margini (e naturalmente svilito)? Non si può stupirsene, verrebbe da rispondere: è la logica e agghiacciante conseguenza di un sistema basato su rapporti economici e sociali in cui la forma merce è diventata la forma del mondo. Ma se non bisogna stupirsene è però evidentemente necessario reagire, contrapporsi, contrastare tale processo. Come fa naturalmente Moresco. Ma per reagire, contrapporsi, contrastare la "restaurazione" in atto bisogna puntare l'indice sull'obiettivo giusto: sulle cause della restaurazione, non sui suoi effetti. La causa non è il comportamento dei singoli ma il funzionamento del "sistema" (per usare un'altra espressione cara ad Adorno). E se naturalmente sono i singoli a comporre il sistema, e vanno dunque poi anche stigmatizzati e presi di mira i singoli comportamenti, non va dimenticato che la critica al singolo ha senso se diventa critica al "sistema", se giunge cioè davvero al cuore del problema. Viceversa, se rimane una censura dei singoli rischia di trasformarsi in una critica miope e moralistica; tocca infatti soprattutto al singolo reagire, ma la nostra vis polemica deve sapersi indirizzare contro ciò che determina il comportamento del singolo. Non sono tanto le passioni a non avere più il coraggio di manifestarsi: è piuttosto il sistema ad averle comprate e prosciugate prima che possano manifestarsi.

L'intervento di Moresco si presenta in questo senso venato appunto di un forte moralismo. Il moralismo di chi tende a ridurre le questioni che affronta alla responsabilità dei singoli e alle loro scelte singole, rischiando perciò di sottovalutare, o di dimenticare, il significato e le implicazioni più complessivamente sociali di quelle stesse questioni. Eppure non si può certo liquidare la cosa così sbrigativamente.

Il moralismo è certamente un limite della posizione di Moresco. Ma allo stesso tempo è probabilmente anche il motivo scatenante l'interesse e il dibattito che ha saputo suscitare. Per un verso infatti il moralismo ha il difetto che abbiamo detto. Per un altro crediamo sia però pressoché impossibile, in tempi così bui e tristi quali sono i nostri, evitare del tutto una qualche forma di moralismo. Tutti coloro che reagiscono alle diverse forme di restaurazione in atto, mossi da quello "spirito guerrier" che un tempo così meschino alimenta, si sorprendono a scivolare verso posizioni in vario modo moralistiche. Ne va dunque rivendicata una qualche ineluttabilità; ma anche la contraddittorietà: è necessario sapersene allontanare. Non foss'altro perché il moralismo impedisce la lucidità: non l'intelligenza, forse, ma la lucidità sì.

Che fare dunque? Accettare la marginalità? Non sembra essere questo il punto. L'arte critica e la cultura che cerca di opporsi al pensiero unico sono marginali perché si collocano gioco forza in un sistema che non può che ridurli ai margini (non riconoscerlo significa cadere proprio nella trappola che si vorrebbe stigmatizzare: l'idea della separatezza della cultura dal resto del mondo). Ma, di fronte a questo dato di fatto, ci si può porre in molti modi diversi, e qui si gioca la capacità effettiva di contrapporsi alla restaurazione. Il modo "critico" di vivere la marginalità è quello che ambisce sempre alla fuoriuscita dalla marginalità –che perciò non viene accettata né con disincanto, né con rassegnazione, né come qualcosa di ineluttabile- ma che ne ha ben chiare le ragioni e finisce dunque per assumere una particolarissima forma di stoicismo, anch'esso mai rassegnato e mai vissuto nella forma dell'ineluttabilità. Nella cultura, come nell'arte, il gesto profondo, in grado di dire il proprio tempo (e perciò di prefigurare, anche indirettamente, un tempo diverso) è il gesto contraddittorio che non ha paura di rispecchiarsi e di rinnovarsi nella contraddizione, poichè sa che solo così potrà farsi autenticamente critico.